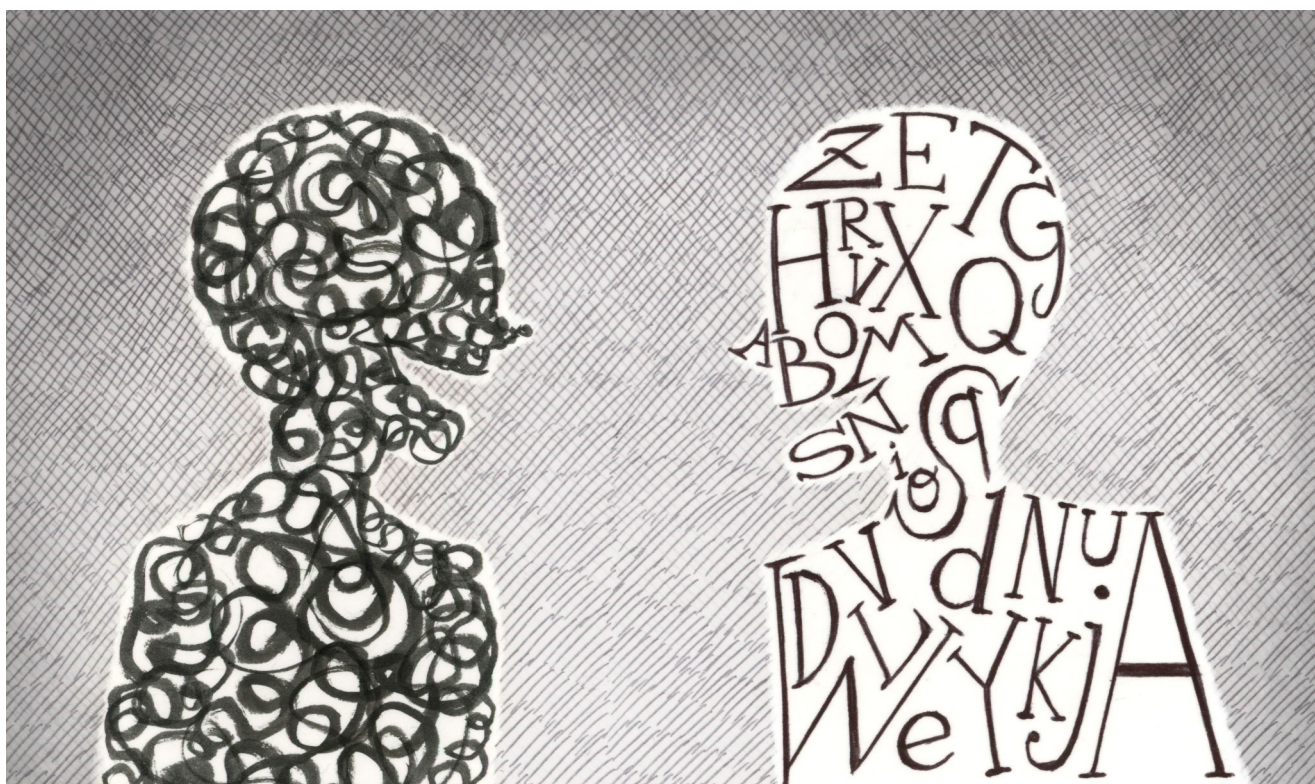


DIGITI



Linguaggi

nr. 5 - dic. 2025



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

DiGiTi - Rivista manoscritta LINGUAGGI

INDICE

Adriana PAOLINI, Linguaggi e consapevolezza p. 5

ESPRESSIONI

Ralf CHRISTOPH, Varietà linguistica in un manoscritto di
fine del Cinquecento. *Le Courtisan du Conte Balthasar de*
Castillon p. 9

Francesca LIGORIO, J.R.R. Tolkien: creatore di mondi e di linguaggi p. 17

Giulia ALBERTAZZI, Lo scat: una lingua senza parole p. 23

VISIONI E COSCIENZE

Mattia OSS BALS - Anita SISINO, Linguaggio p. 29

Simone CASALINI, I linguaggi giornalistici nella società
dell'algoritmo p. 34

Martina D'AMICO, Quando la lingua è visiva p. 41

Valentina TIOSAVLJEVIĆ, Tra le righe e le rime: la voce
della resilienza p. 49

Carlotta COLANGELO, Il disegno infantile: una lingua senza
parole p. 55

Roberto BORELLI - Sofia LÉZUO, Dal linguaggio della fisica al
linguaggio dell'IA, passando per la fertilizzazione delle scienze
incrociate p. 61

Carlo Maria REALE, Diritto, diritti e linguaggio: tra ordine
costituito e spinte egualitarie p. 69

STORIE E CULTURE

Teresa PASQUINO, La semantica delle parole tra lingua e
diritto p. 75

Daria CANTINI, *La Parola è una donna: chiamala e sarà tua. Il mito di Vāc, tra xenismo e xenofobia* p. 79

Giade CATTOI - Daria CANTINI, *I segreti delle donne: tra oggettificazione e sensibilità* p. 88

Jhene PARIETTI, *La «doppia natura» del linguaggio: una prospettiva filosofica* p. 97

Jhene USTA TRAMONTI, *Atatürk'ün Harf İnkılabı, Dil Reformu ve Toplumsal Katılımına Etkisi (La riforma dell'alfabeto e le rivoluzioni linguistiche nelle Turchia di Atatürk, traduzione di Luigi TRAMONTI)* p. 103

Mattia OSS BALS, *Fascismo e linguaggio* p. 117

Voci (Rubrica a cura di Sergio ROLFI), *Il linguaggio dell'artista. Intervista ad Angelo Ricciardi* p. 121

SGUARDI

Karim PEGORETTI, *«A je to!» Jazyk v tichu («La da!» La lingua nel silenzio)* p. 125

Arianna VIESI, *Parola di cane* p. 135

Storie illustrate (rubrica a cura di Giovanni ALMICI), *China* p. 143

Le autrici e gli autori. Una breve presentazione

DIGITI. Rivista Manoscritta
ISSN 3035-2843
nr. 5 - dicembre 2025: LINGUAGGI

« Tres digiti scribunt sed totum corpus laborat »
Lavorano le dita col corpo e la mente: la fatica del seminar parole.

La Rivista, pubblicata in edizione digitale sul sito teso.univr.it, nasce da un progetto didattico dedicato allo sviluppo delle potenzialità della comunicazione mediante la scrittura a mano ed è realizzato da student*, dottorand* e docenti del Dipartimento di Lettere e Filologie dell'Università di Trento.
Digiti propone un medium comunicativo alternativo alla prassi quotidiana, recuperando gesti e usi grafici meno utilizzati nella comunicazione verso l'esterno. La varietà di scritture, di lingue, di sistemi di scrittura presente nella rivista intende offrire un ampio panorama di forme di espressione grafica e linguistica.

* Si ringraziamo i docenti e il personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento per il sostegno e la collaborazione.

DIRETTRICE RESPONSABILE: Adriana Padlini

COMITATO SCIENTIFICO: Sorenella Baggio, Elena Franchi, Aldo Galli, Andrea Giorgi, Marco Gotti, Federico Laudisa, Elvira Migliario, Denis Viro

COMITATO DI REDAZIONE (studenti, dottorandi, alumni): Giovanni Almici, Andrea Andreatta, Agnese Bee, Larinia Brazzola, Iolita Cicala, Antonella Cosentino, Sara Dal Molin, Nene Dussini, Francesco Luigi Fracchia, Francesco Lizorio, Agustina González Orge, Nene Parretti, Sergio Rieji, Esmeralda Romani, Elisa Rugolotto, Anita Sinino, Davide Vinu, Miriam Viro, Sofia Alice Zavettini

Publicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it / testo@unitn.it
www.unitn.it / https://testo.unitn.it

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons BY-SA
©2025 - Gli autori per i testi

Ideazione, progetto grafico e impaginazione del quinto numero di *Digit*
a cura del Comitato di Redazione; impaginazione della copertina a cura
di Paolo Chisti.
È prevista la distribuzione gratuita di eventuali copie cartacee.

L'immagine di copertina è stata creata con i caratteri in lega tipografica
metà a disposizione del Laboratorio Fabrichante di Trento (*DIGIT*: "umbra"
corpo 48 pt; nr. 5 - dic. 2025: *Spontum* corpo 16 pt; *Linguaggi*: *Spontum* corpo 24 pt),
mentre il motto della sinistra, «I manoscritti non truccano», è stato
dattiloscritto con una macchina Olivetti Lexikon 80 (1969-1959). Per le
pagine delle copie stampate è stata utilizzata la carta Favini "Le Cinqe"
Avoio 80 g/m²; mentre per la copertina la carta Fabriano Eleeone formato
100x70 cm 200 gm.

In copertina:

Andrea Oberster
Ordine comunicativo

In IV:

Comitato di Redazione
Work in progress

LA PAROLA È UNA DONNA: CHIAMALA E SARÀ TUA. IL MITO DI VĀC, TRA SESSISMO E XENOFobia

Daria Cantini

Cosa si prova ad essere abbandonati dalla parola? Cosa si prova ad essere abbandonati dalla propria donna? Un giorno di un'epoca ormai lontana, i Deva ("dèi") furono abbandonati dalla parola, che preferì a loro gli Asura ("anti-dèi"). La storia di questo abbandono e tradimento è raccontata nello *Ītāpatha Brāhmaṇa* - d'ora in poi abbreviato in *ĪB* -, il "*Brāhmaṇa dei cento sentieri*".

« I *Brāhmaṇa* sono i più antichi testi in prosa della letteratura sanscrita »⁽¹⁾, risalenti al più tardi all'VIII secolo a.C. e volti a spiegare il significato e il simbolismo del sacrificio vedico (*yajña*). Il mito a cui ci proponiamo di dare voce è il mito di Vāc ("parola") contenuto in *ĪB* 3.2.1.18-24.⁽²⁾ Così, infatti, si racconta: « Ora i Deva e gli Asura, entrambi scaturiti da *Prajāpati* [Signore delle creature], presero parte all'eredità del loro padre *Prajāpati*: gli dèi vennero in possesso della Mente [*manas*] e gli Asura della Parola [*vāc*] ». Vāc, वक्, è una divinità femminile del pantheon vedico. Sebbene non esista una mitologia univoca di Vāc, i Veda concordano nell'attribuire a questa divinità un potere (*śakti*) immenso, tanto che si racconta che è per mezzo della Parola che il mondo è stato creato⁽³⁾. La Parola, inoltre, è identificata con le parole di cui si costituiscono gli inni vedici⁽⁴⁾, reci-

lati durante il sacrificio dagli officianti del rituale. Le parole rituali, efficaci e performative, permettono a chi ne entra in possesso di modificare la realtà a proprio vantaggio: esse, infatti, permettono non solo di entrare in contatto con gli dèi, ma anche di affermare e mantenere il proprio dominio sul resto della società⁽⁵⁾. Per questo, in uno dei pochissimi componimenti del Rg Veda ("Veda delle strofe") proferiti in prima persona e noti come ātmastuti ("autopregiera"), Vāc elogia sé stessa con queste parole: « Io sono la regina [...], la prima a cui si deve fare il sacrificio. [...] di chi amo, faccio un potente, un conoscitore della formula [un brahmano], un poeta, un saggio. Io al Dio Tremendo [Rudra, associato a Śiva] tendo l'arco perchè distrugga con la freccia i nemici della formula »⁽⁶⁾. La parola, infatti, è un'arma, e, tra tutte, la più potente: « La parola, in verità, è il coltello del sacerdote, con il quale un due volte nato [un uomo appartenente a una delle tre caste superiori] può uccidere i nemici »⁽⁷⁾.

Per questa ragione, ritornando allo ŚB, quando la Parola abbandonò gli dèi per correre dai loro nemici, i primi decisero di escogitare un piano per riprenderla con sé e per sconfiggere gli Asura. Ma, visto lo splendore di Vāc, gli dèi capirono ben presto che per distruggerli « bastava sottrargli quella donna »⁽⁸⁾, essendo essa un'arma micidiale.

È a questo punto del racconto che « la guerra tra i Deva e gli Asura si trasformò nella storia dei rapporti fra un essere maschile, Yajña, Sacrificio, e un essere femminile, Vāc, Para-

la» (9). Gli dèi, da terribili guerrieri a suggeritori, « dissero quindi a Yajña: "Quella Vāc è una donna: chiamala [mantra] ed ella certamente ti invocherà». Ma quando il Sacrificio la chiamò, Vāc « lo disdegnò da lontano: e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, all'inizio lo disdegna da lontano ».

Il Sacrificio, però, non si arrese di fronte a questo primo rifiuto, e la chiamò nuovamente, « ma lei gli rispose solo, per così dire, scuotendo la testa; e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, gli risponde solo, per così dire, scuotendo la testa ».

Di fronte a questoennesimo rifiuto, gli dèi, desiderosi di possedere Vāc, intimarono il Sacrificio di provarci ancora. « Egli la chiamò e lei lo invocò. Egli disse: "Mi ha proprio invocato». Yajña, mero intermediario tra gli dèi e Vāc, non era immune al fascino di quella donna; tanto che, appena la vide, pensò: « Potessi congiungermi con lei! », come se nulla al mondo lo attraesse di più. Questo, però, preoccupava gli dèi, che così riflettevano: « "Quella Vāc, essendo una donna, bisognerà stare attenti che non lo reduca. Dille: 'Vieni qui dove sto io' e poi riferiscici come è venuta da te". Allora ella andò dove lui stava. Perciò una donna va da un uomo che sta in una bella casa ». Con un'ironia che è tutta vedica, i ritualisti dello ŚB « sono riusciti a raccontare in tutte le sue fasi canoniche, come fosse un rito », la commedia della seduzione tra il Sacrificio e la Parola, che, al tempo stesso, « è il modello di quanto avverrà miriadi di volte, nei vicoli, nelle piazze, nelle sale, nei

bar e nei caffè del mondo » (10).

Non appena il Sacrificio riuscì ad avvicinare a sé la Parola, gli dèi « la strapparono agli Asura e, dopo averne preso possesso e averla avvolta completamente nel fuoco, la offrirono interamente, essendo questa un'offerta degli dèi. E offrendola con un verso *amṛtubh*, la fecero propria; e gli Asura, privati della parola, si disfecero, gridando: "Jhe 'lavah! he 'lavah!". Questo fu il discorso incomprensibile che pronunciarono allora, e chi parla in questo modo è un Mleccha (barbaro). Perciò nessun Brahmano può parlare in un linguaggio barbaro, poiché questo è il linguaggio degli Asura. In questo modo egli priva i nemici ostili della parola; e per chi sa questo, i suoi nemici, essendo privati della parola, sono distrutti ».

Nei Brāhmaṇa, il termine "mleccha" designa lo straniero che non appartiene alla comunità religiosa, sociale e linguistica degli ārya ("puro, nobile"), appellativo con cui gli uomini vedici erano soliti riferirsi a sé stessi (11). Il mleccha è tutto ciò che l'uomo ārya non è: colui che non parla sanscrito e non segue le norme vediche (dharma), note come varṇāśramadharma, legate al sistema delle caste (varṇa) e agli stadi della vita (āśrama) (12).

Al pari degli śūdra (servi) o dei fuoricasta, anche il mleccha è considerato un essere impuro e contaminante, da tenere quanto più possibile a distanza.

Il termine "mleccha" implica un'esclusione di tipo religioso e linguistico: religioso, perché il

credente ortodosso indiano non si definisce come colui che venera divinità quali Viṣṇu, Śiva o la Devī ("Dea"), bensì come colui che segue il samātamadharma, la legge eterna del dharma; linguistico, perché il "barbaro" parla una lingua che gli ārya - e in particolare la casta sacerdotale dei brahmami - considerano una deviazione e corruzione del sanscrito stesso. Soltanto la lingua dei brahmami, che significativamente si autodefinisce "compiuta" (saṁskṛta), ossia "perfetta", è vera Parola (vāc), con cui è possibile veicolare significato e pensiero. Al contrario, le lingue dei barbari, ossia le lingue parlate e naturali (prakṛta), sono un balbettio incomprensibile e privo di potere, esattamente come il discorso pronunciato dagli Asura dopo che la Parola li aveva abbandonati.

La parola - afferma il Manavadharmaśāstra (solitamente tradotto come "Leggi di Manu"), il più importante codice giuridico hindu - è il coltello del "due volte nato" (dvija), ossia dell'ārya appartenente a una delle tre caste superiori, con il quale egli può uccidere i nemici della formula, vale a dire tutti coloro che si collocano al di fuori del sistema del varṇāśrama-dharma.

Gli dèi, quindi, sono riusciti a sconfiggere gli Asura privandoli della parola. L'essere privati della parola ha un significato ben più profondo e, soprattutto, violento del semplice "rimanere senza parole"; significa piuttosto privare un uomo della parola giusta, ossia di quella parola che l'intera società considera autorevole. Un uomo abbandonato dalla parola

è ancora in grado di parlare, ma il suo linguaggio non viene riconosciuto dalla classe dominante come vero linguaggio.

Un brahmano non dovrebbe usare tale lingua, che a sua volta può essere definita *mleccha*, per non diventare egli stesso un *mleccha* o un *Asura* (13). Al contrario, il brahmano, con le sue formule in sanscrito (mantra), la lingua degli dèi, distrugge gli *Asura* e, così facendo, afferma, mantiene ed espande il suo controllo sulla società, che si regge su un processo di vera e propria "violenza linguistica" (14).

La Parola, da donna meravigliosa e immensamente potente, si trasforma in uno strumento di distruzione che, rivolto contro i nemici, uccide sul campo di battaglia (15).

Perché, come dice la stessa *Vāc*: « Io al Dio Tremendo tendo l'arco perché distrugga con la freccia i nemici della formula » (16).

NOTE

(1) J. C. Heesterman, *Brāhmaṇa e Āraṇyaka*, in Mircea Eliade (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol. 9, Jaca Book - Città Nuova, Milano-Roma 2006, p. 58. Nel presente articolo si è scelto di non sottolineare i termini sanscriti traslitterati, così da assicurare la corretta leggibilità dei segni diacritici e preservarne la fedeltà grafica.

(2) J. M. Müller (edited by), *The Sacred Books of the East*, Clarendon Press, Oxford 1885, vol. 26, pp. 29-32. Le traduzioni dello *ŚB* sono nostre.

- (3) *Pañcarvīmśa Brāhmaṇa*, 20.14.2. Cfr. W. Caland (trans. by), *Pañcarvīmśa - Brāhmaṇa. The Brāhmaṇa of twenty five chapters*, Asiatic Society of Bengal, Calcutta 1931, p. 538.
- (4) J. Spanò, *Introduzione*, in id. (a cura di), *Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea*, Museo Pasqualino, Palermo 2021, p. 17.
- (5) *Ivi*, p. 19.
- (6) *R̥g Veda*, 10.125.3-6. La traduzione è tratta da A. Grossato, *L'armonia del mondo fondata sulla parola, secondo il rito vedico*, in J. Paccagnella, E. Gregori, Leo Spitzer. *Lo stile e il metodo*, Esedra, Padova 2010, p. 306.
- (7) *Mānavadharmasāstra*, 11.33. Cfr. P. Olivelle, *Manu's Code of Law. A Critical Edition and Translation of the Mānava - Dharmasāstra*, Oxford University Press, New York 2005, p. 216.
- (8) R. Calasso, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2021, p. 149.
- (9) *Ibidem*.
- (10) *Ivi*, p. 150. Il tema assai comico secondo cui un uomo, per conquistare una donna, debba abitare in una bella casa si ritrova anche nel testo cardine della seduzione indiana, il "*Kāmasūtra*" ("*Aforismi sull'Amore*"), in cui un capitolo - intitolato "*La vita dell'uomo elegante*" - è dedicato a spiegare quale casa l'uomo raffinato debba abitare e come debba essere arredata. Cfr. Vātsyāyana, *Kāmasūtra*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 70-75.

- (11) W. Halbfass, *Traditional Indian Xenology*, in id. *India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding*, Motilal Banarsidass, Delhi 1990, p. 175.
- (12) *Ivi*.
- (13) *Ibidem*, p. 181.
- (14) *Ibidem*, pp. 178-179.
- (15) J. Ippano, *Introduzione*, cit., pp. 18-19. Cfr. W. C. Gay, *Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games*, « *International Journal of Applied Philosophy* », 11, 1 (1996), pp. 15-21.
- (16) *Rg Veda*, 10. 125. 6.

BIBLIOGRAFIA

- R. Calasso, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2021.
- M. Eliade (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol. 9, Jaca Books - Città Nuova, Milano-Roma 2006.
- W. C. Gay, *Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games*, « *International Journal of Applied Philosophy* », 11, 1 (1996), pp. 15-21.
- W. Halbfass, *Traditional Indian Xenology*, in id. *India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding*, Motilal Banarsidass, Delhi 1990.
- J. M. Müller (edited by), *The Sacred Books of the East*, vol. 26, Clarendon Press, Oxford 1885.

J. Spamo` (a cura di), *Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea*, Museo Pasqualino, Palermo 2021.

I manoscritti non bruciano

(Michail Bulgàkov, Il Maestro e Margherita)

